

# San Martino, non chiude il padiglione «fuorilegge»

Riccardo Re

● Il reparto di clinica chirurgica dell'azienda ospedaliera universitaria non è a norma, ma non verrà chiuso. Al Giornale, già venerdì pomeriggio, lo hanno assicurato sia Gaetano Cosenza, direttore generale di San Martino, sia Berti Riboli direttore del dipartimento di chirurgia. L'allarme è scattato in seguito a una lettera dell'11 luglio, indirizzata dai vigili del fuoco al sindaco, al prefetto, a Cosenza e al rettore Gaetano Bignardi. Nel documento vengono segnalate le inadempienze del reparto alle norme previste per legge. Carenze gravi come la mancanza dei vani ascensore di «un vano corsa di tipo protetto» o l'assenza di un sistema d'allarme antincendio e altro ancora, per un totale di due fogli fitti di osservazioni. L'edificio non è di proprietà dell'ospedale, ma del demanio pubblico che l'ha concesso in affitto all'università. Il San Martino risulta comunque responsabile per la parte assistenziale (100 posti letto nel reparto diretto dal prof. Torre), mentre per la parte dedicata alla didattica e alla ricerca la direzione è affidata al professor Berti Riboli. Questa situazione ingarbugliata è quella che ha portato anche a un palleggio di responsabilità e accuse, in particolare tra Berti Riboli e Cosenza. La situazione al «padiglione 19» però, ora necessita una svolta: martedì ci sarà un incontro determinante tra Cosenza e Bignardi per sapere cosa ne sarà del reparto di chirurgia nell'immediato futuro. Perché a lungo termine, secondo il progetto di riorganizzazione sanitaria definito con la Regione, la clinica chirurgica verrà inserita nel nuovo monoblocco che nascerà a San Martino, sotto la diretta gestione dell'ospedale. «Vogliamo genufletterci ulteriormente alla direzione generale dove operano missionari della politica locale» accusa Berti Riboli. «Queste affermazioni non meritano risposte», replica Cosenza, che aggiunge: «Se fosse stato di nostra competenza avremmo già provveduto, ma la legge ce lo vieta perché l'edificio è dell'Università». Davide Meta, comandante provinciale dei vigili

*La chirurgia universitaria non è a norma, ma per il direttore del dipartimento il caso non è drammatico*

li del fuoco avverte: «Sarebbe insensato che dopo questa nota ufficiale costringano l'autorità di competenza a imporre realmente una chiusura forzata». Cosenza dice che non sono state indicate date limite oltre cui, senza provvedimenti, il reparto verrà chiuso. In realtà, scadenze erano già state fissate dal comando provinciale dei vigili del fuoco quando erano stati concessi sei mesi di tempo per rimettere l'edificio a norma. Nulla però è stato fatto e «abbiamo registrato - spiega Meta - l'inerzia delle autorità competenti». In seguito alla scadenza «dell'ultimatum», e dopo un ultimo sopralluogo del 29 maggio è scattata la diffida formale,



**Cosenza precisa**  
Se fosse stato di nostra competenza avremmo provveduto

che «è un consiglio ma gravido di conseguenze». L'eventuale decisione di chiusura del reparto la potrà prendere l'autorità giudiziaria. «Soluzioni al momento non ne abbiamo» spiega Cosenza, ma il buon senso lascia sperare che tutti vogliano scongiurare la chiusura del reparto. Berti Riboli però estende la questione: «Il nostro padiglione ha circa trent'anni, e non è chiaramente in grado di rispettare certe norme. E questo lo sanno tutti, così come tutti sanno che neanche il Dimi e altri edifici dell'azienda ospedaliera universitaria sono a norma, ragioni per cui non capisco questo accanimento nei confronti della clinica chirur-

gica». Di più: «Alcuni lavori, noi come università li abbiamo fatti, e sono stupito che la diffida sia avvenuta solo il giorno dopo la mia elezione. La situazione non è drammatica, e se ci fosse stato un reale pericolo per i pazienti, presumo che la nota sarebbe arrivata il giorno seguente ai controlli e non due mesi dopo». Secondo Cosenza tutte le strutture gestite direttamente dal San Martino sono a norma. E se i vigili del fuoco sono naturalmente disinteressati dalle diatribe interne tra ospedale e università e sebbene i controlli alla clinica chirurgica siano partiti lo scorso autunno in seguito a un incendio avvenuto nel «padiglione 19», chiariscono: «Se esistono altre strutture non a norma - dice Meta - mi auguro ci vengano segnalate e provvederemo a ulteriori controlli». L'assessore regionale alla Sanità Montaldo precisa: «Da parte della Regione c'è la massima disponibilità, ma se si pensa di mettere in campo una battaglia legale si andrà verso la chiusura dei 100 letti».



SAN MARTINO nell'occhio del ciclone per le carenze segnalate nella clinica chirurgica universitaria

## SAVONA BATTEZZA LA TORRE DI BOFILL

È stato inaugurato ieri pomeriggio nella vecchia Darsena il grattacielo da 65 metri del porto turistico. La torre ospita 51 appartamenti, oltre al mega alloggio realizzato all'ultimo piano che ricopre tre lati della torre. Sono stati ricavati anche 16 uffici e tre negozi. Tra via Chiodo e via Baglietto, gli altri due edifici bassi che ospitano altri 59 appartamenti. Nei due piani sottostanti sono stati «ritagliati» circa 250 posti auto pertinenziali e 110 posteggi pubblici. Il grattacielo si affaccia davanti alla storica Torretta di Savona, nei cui pressi è stata realizzata anche una piazza intitolata a De André.

## L'APPELLO DI UNA DONNA AI SERVIZI SOCIALI

# «Io, mamma di serie B dimenticata dal Comune»

Francesco Gambaro

● R.C. è una donna separata che, dopo la morte del marito, vive in un piccolo appartamento di Cogoleto insieme al figlio cerebroleso dodicenne e alla figlia di quattro anni avuta da un altro compagno. È una donna sola e si sente una mamma di serie B. Perché il Comune nel quale vive «poco o nulla fa per alleviarne le pene, mentre tanto ha fatto o ha cercato di fare per la piccola Maria, mostrando in quel frangente una grande sensibilità». L'odissea della donna, quarantenne, ha inizio nel 1995 quando a seguito di uno spaventoso incidente in sopraelevata perde suo marito, mentre lei finisce in coma riportando fratture multiple al bacino, trauma cranico e toracico e l'amputazione della mano destra. Quando si risveglia dal coma apprende di portare in grembo un bambino che non vedrà mai suo padre: Michele (nome di fantasia). Al momento di nascere il bimbo presenta un quadro di cerebropatia con grave tetraparesi spastica - distonica. Oggi ha quasi 12 anni, sta crescendo velocemente e il suo accudimento

## Vedova con un figlio cerebroleso non ottiene aiuto a Cogoleto

comporta da parte della madre sforzi fisici sempre maggiori. Anche di notte «quando mi è quasi impossibile dormire perché mio figlio richiede il mio intervento», rivela la donna. Stesso problema si pone di giorno. Nessuno a scuola è in grado di dare da mangiare al bambino così la madre durante i rientri scolastici deve provvedere ad alimentare suo figlio, perché non si sono ancora trovati operatori idonei a imbroccarlo in modo corretto. «Pur essendo una donna molto determinata, il mio corpo sta cedendo alla fatica. Non credo di poter reggere più da sola questa situazione». Di lei si stanno occupando gli assistenti sociali di Cogoleto. E al comune la donna chiede maggiore attenzione per il suo caso. «Durante la scuola un paio di mattine alla settimana vengono in casa mia gli assistenti domiciliari, ma io avrei bisogno di

loro tutti i giorni dell'anno per vestire mio figlio e fargli il bagno». R. C. ha un'invalidità permanente del 46 per cento, triste retaggio dell'incidente nel quale ha perso il marito. Un handicap che però non le dà diritto ad alcuna forma di sostegno economico. «A 41 anni mi mantiene ancora mio padre malato». E la donna, oltre al padre, deve badare anche alla figlia più piccola «che vive in base alle necessità del figlio più grande». Le asprezze della vita ne hanno esasperato il carattere, rendendola in qualche modo «scomoda» ai suoi vicini di casa. Storie di quotidiane incomprensioni. L'ultima è scoppiata per colpa della macchina posteggiata dalla donna lungo la discesa del viale «che non dà fastidio a nessuno, ma ora vogliono che la sposti di lì». Chi ha modo di seguirla da vicino sostiene che sarebbe già importante trovare un rimedio al problema dell'alimentazione di Michele durante la scuola. Anche se, forse, il problema più grande è il cono di isolamento nel quale R.C. vive da tempo e per il quale andrebbe costruita una piccola rete di sostegno pratico e morale. Per non farla sentire ogni giorno di più una mamma di serie B.

## TERZA E ULTIMA PUNTATA DEL NOSTRO VIAGGIO TRA CHI VIVE DI ELEMOSINA

# La nuova povertà bussava a conventi e chiese

Andrea Macco

● «A che serve dare a certi poveri scatole di cibo quando poi le gettano nei cassonetti o le lasciano per strada?» Questa la denuncia di Padre Carlo, Agostiniano Scalzo del Santuario della Madonnetta, sulle alture di Genova. Nei giorni scorsi si è fotografata la situazione dei mendicanti nel cuore di Genova, ma spostandosi in periferia la situazione non muta di molto. Meno persone, forse, per le strade, ma tanti quelli che bussano a conventi e chiese. Tanti quelli veramente bisognosi e che possono essere concretamente aiutati, ma altrettanti quelli che sfoggiano le loro migliori doti d'attori per ottenere solo dei soldi. Padre Carlo racconta di un gruppo di 30 ragazzi, italiani e latino-americani, che periodicamente passava alla Madonnetta per chiedere un po' di cibi in scatola. «Dopo che abbiamo trova-

per sempre nella sua terra d'origine... Dopo sei mesi è puntualmente qui, ma noi soldi non ne diamo più. Ascolto sì, sempre, ma dare soldi non serve». Infatti, aggiunge Padre Carlo sulla scia di quanto detto dagli altri operatori sociali e sacerdoti della curia: «Se tu oggi dai 5, domani ti chiedono 10. E la dipendenza aumenta e i problemi non si risolvono!» Si diceva che molti sono anche bravi attori. Sentite qua: «Qualche mese fa vennero a bussare due tipi vestiti con gli stracci e tutti ingobbiti. Italiani e bisognosi del solito aiuto in denaro. Qualche settimana dopo sapevo dove trovavo uno di loro? In Via Venti, a passeggio con la moglie, vestito in giacca e cravatta! E posso testimoniare con certezza che fosse proprio la stessa persona!»

Dalla zona del Righi a quella di Rivarolo. Qui un giorno si e l'altro pure, gruppi di sudamericani danno luogo a piccole liti che a volte si trasformano anche in vere e proprie risse. I cittadini sono spesso esasperati, specie la notte, per le urla. Ma appena la volante di turno passa tutto tace, poi appena svolta l'angolo, riprendono. I parroci non sanno nemmeno più loro che fare: «Non vogliono altro aiuto che i soldi. E se non dai loro quello che vogliono, non ti rivolgono più la parola. Anzi, se possono ti fanno qualche dispetto...». Capita così di vederli trafugare nella cassetta delle elemosine per arraffare anche solo pochi spiccioli. Se beccati con le mani nel sacco, dicono: «Ci servono, non arriviamo a fine mese!» Ma di venire ad un centro d'Ascolto della Caritas a parlare degli effettivi problemi, a volte manca se ne parla.

I Centri d'Ascolto della Caritas. Sono diffusi per tutto il territorio: 37 in Diocesi e 70 complessivamente in tutta la Liguria. C'è molta confusione intorno a queste realtà. Iniziamo dal dire che cosa non sono: non si tratta né di mense, né di dormitori, né di



UN MENDICANTE espone un cartello eloquente

centri di distribuzione di viveri, vestiario e, tanto meno, denaro. I centri d'ascolto - spiega Lucia Fogliano della Caritas diocesana - sono finalizzati al costruire un progetto sulla persona per far sì che diventi autonoma e auto-sufficiente. Il centro d'Ascolto, di fatto, può anche operare un intervento di erogazione in denaro, ma è sempre un intervento ben mirato, come il pagare una bolletta o parte di essa ad un anziano o ad una famiglia. «La logica che vi sta dietro è questa: io ti pago la bolletta, ma vediamo che fare per te. Stabiliamo ad esempio un progetto di riqualificazione sociale per trovare un lavoro. Dare soldi, infatti, è cronicizzate la povertà!»

L'Osservatorio delle povertà e delle risorse. I dati raccolti dai Centri d'Ascolto in

questi 7 anni dicono che accanto ad una povertà economica vi è spesso una povertà di salute non dichiaratamente diagnosticabile. Si tratta di incapacità relazionali, principalmente dovute a stati di depressione e di ansia. Oppure dell'incapacità di mantenere un lavoro per un lungo periodo. Il disagio psico-relazionale, denunciano gli operatori dell'Osservatorio, è diffusissimo. Ecco qualche dato numerico. Ai centri d'Ascolto, si presentano mediamente 5 mila persone all'anno. Quasi tutte con famiglia alle spalle. Gli anziani sono meno del 20 per cento e di solito denunciano problemi economici di reddito insufficiente perché hanno ancora qualche figlio a carico.

Un altro grande problema che emerge, dall'analisi effettuata dall'Osservatorio, è quello dell'indebitamento: mutui per comprare la casa, bollette varie, spese condominiali e di ristrutturazione degli immobili (magari impreviste) si affiancano al tanto comodo quanto a volte devastante credito al consumo mediante carte di credito e offerte «prendi oggi e paghi domani». In questo modo, infatti, la gente, specie quella che non ha un valido retroterra culturale, non si rende conto di quanti soldi ha effettivamente in tasca. E così, spesso, vi sono investimenti inutili o sbagliati che fanno sì che scatti la cosiddetta «sindrome da quarta settimana». O, peggio ancora, da «terza settimana». Cosa che negli ultimissimi anni si sta verificando sempre più spesso. In certi casi i costi sono raddoppiati e gli stipendi aumentati solo per il 10 per cento.

Atlante geografico. Il luogo comune è che siano solo gli stranieri a rivolgersi ai centri d'Ascolto. Spesso è l'opposto, in quanto gli stranieri, spesso (non sempre), rimangono per le strade. «Una persona che venga ad un centro d'Ascolto fa già un grande passo: si sta rendendo conto della sua difficoltà e del bisogno di dare vita ad un

progetto...» spiega sempre Lucia Fogliano della Caritas. Che precisa: «Gli stranieri sono in genere più giovani, con problemi legati alla condizione di essere arrivati da poco. Spesso, ad esempio, non sanno come organizzare la pratica di un documento di soggiorno o di altri documenti legali».

Volontariato multiforme. Il volontariato genovese può certamente ancora migliorare, specie sui servizi di «seconda assistenza», ma già opera in maniera molto capillare. Oltre alla Caritas e ai Centri d'Ascolto, si potrebbero ancora citare l'Auxilium (Salita Nuova N.S. del Monte), l'Associazione S. Marcellino (Via ponte Calvi), la Comunità di S.Egidio (Piazza Nunziata), le sorelle del

## Molti fingono pur di farsi dare qualcosa: poi rivendono la roba

Centro Missionario P.De Foucauld (Vico Untoria e V.S. Bernerdo), i Centri per stranieri (Via del Molo e Via Gagliardo) e molte altre piccole realtà di quartiere. Da poco, ad esempio, è stato anche aperto un centro specializzato per le donne e i bambini in Via Prè. L'elenco dei dormitori, delle mense, dei luoghi di distribuzione di viveri, abbigliamento e medicinali, è ampissimo. A Genova, se non si fosse capito, è impossibile morire di fame. Chi è pronto a dare una mano c'è. Sempre.

Per qualsiasi tipo di informazione contattare la Caritas Diocesana - Via Canneto in Lungo 21-1 - 010.2477015 oppure 010.2477018.

(3 - fine)

## Gli ordini religiosi non danno più denaro ma cibo e assistenza

to la pasta sparsa per salita della Madonnetta, i cartoni di latte a lunga conservazione intesi gettati nell'immondizia e persino le scatole di carne e tonno buttate via senza essere nemmeno aperte, abbiamo iniziato a fare molta più attenzione...» Ma come è possibile questo fatto? «Semplice, evidentemente erano cibarie che non riuscivano a rivendere perché avevano ben stampato il marchio Aiuto Cee... Ricordate il gruppo di cinesi scoperto qualche tempo fa perché rivendeva questi prodotti? Purtroppo anche altri usano questa tecnica...» A bussare periodicamente al convento degli Agostiniani Scalzi c'è poi un «mezzo indiano che fa finta, tutte le volte, di non essere mai stato qui e che dice di voler ritornare